

13 agosto 2004

Imprese, due Italie

Le aziende lontane dal mercato

di Francesco Giavazzi

Quella che si intravede attraverso la lente dell'indagine di Mediobanca sulle nostre imprese è un'Italia che, almeno per quanto riguarda le attività produttive, è spaccata in due. Da un lato aziende «aperte», cioè integrate nell'economia globale e presenti sui mercati internazionali. Dall'altro un ampio settore, ben protetto, che ha un mercato esclusivamente domestico e gode di ricche rendite. Le aziende aperte (dall'auto, al tessile, al turismo) rappresentano poco meno di un quarto del nostro sistema produttivo. Una su tre è controllata da azionisti non italiani, prova che si tratta di imprese efficienti, capaci di attrarre investimenti esteri; poche sono pubbliche, solo il 7%. Da queste aziende dipendono le nostre esportazioni perché sono le sole che vendono anche all'estero. Nel tempo, tuttavia, hanno perso terreno: dieci anni fa rappresentavano il 25% dell'economia, due punti più di oggi. Ciò significa che l'onere di mantenere in equilibrio la nostra bilancia dei pagamenti ricade su un settore che va via via restringendosi; in altre parole, queste aziende dovranno esportare quote via via crescenti della loro produzione. Per lo più guadagnano, sebbene in misura modesta: nel 2003 il loro margine operativo lordo è stato dell'11% circa.

Il mondo delle aziende protette - i due terzi della nostra economia - non potrebbe essere più diverso. Si tratta delle imprese del commercio, costruzioni, energia, telefoni, servizi alle famiglie e alle imprese, compresi quelli immobiliari, bancari e professionali. Sono aziende quasi esclusivamente italiane, la quota estera non supera il 15%; tra di esse una su quattro è pubblica, una su due nell'energia.

Una caratteristica comune è che godono tutte di qualche protezione: un monopolio di fatto, un ordine professionale, licenze che limitano il numero di imprese, tariffe stabilite per legge, un'autorità di vigilanza - è il caso delle banche - che le protegge dallo straniero. Non si preoccupano dei cinesi perché i loro clienti sono tutti qui, a cominciare da quelle aziende «aperte» che non hanno alternative alla banca italiana, all'azienda elettrica locale, al professionista iscritto all'albo, del quale devono servirsi per legge.

Le imprese protette guadagnano molto più di quelle «aperte»: il margine operativo lordo nel terziario è stato, nel 2003, vicino al 25%, quasi due volte e mezzo quello delle imprese manifatturiere. Non tutte per la verità guadagnano: Alitalia e qualche banca, nonostante le protezioni riescono a perdere. E tuttavia la differenza tra i profitti nel settore protetto e in quello aperto è straordinaria: non è sorprendente se molti imprenditori si spostano verso questi settori e se i giovani scelgono corsi di laurea che li avviano a professioni protette. Nè è sorprendente che da anni l'inflazione italiana rimanga superiore al livello europeo: con due terzi dell'economia sottratta alla concorrenza internazionale, le forze che ci spingono verso un'inflazione europea sono troppo deboli, in quanto agiscono solo sulle imprese «aperte», troppo poche per riuscire a trascinare l'intera economia. In tutti i paesi avanzati è in atto un graduale spostamento delle attività produttive verso i servizi. Ma altrove le imprese del terziario - ad esempio Dhl e Sap in Germania - sono aziende aperte, che operano in concorrenza e contribuiscono alla bilancia dei pagamenti esportando una quota elevata dei servizi che producono. In Italia, invece, la terziarizzazione dell'economia avviene mantenendo monopoli e protezioni, soffocando la parte più viva del nostro sistema produttivo e creando in prospettiva un grave problema di sostenibilità dei nostri conti con l'estero.